



«C'era il pericolo plebiscitario e quello conservatore, non c'è stato il compromesso paventato»

# D'Alema sostiene la via delle riforme «L'Italia rischiava una tragedia»

«Molte amarezze, ma abbiamo reso un servizio al paese»

## I numeri della bicamerale

I Settanta torneranno a riunirsi a settembre per esaminare la mole di emendamenti che tutti i parlamentari potranno presentare nel mese di luglio. Ma sta di fatto, che con il prossimo 30 giugno la prima fase dei lavori della Bicamerale si chiuderà. È possibile, allora, tracciare un primo bilancio attraverso i numeri dalla data dell'insediamento, lo scorso 5 febbraio, fino all'ultima seduta di giovedì 24: le sedute plenarie nella Sala della Regina 10; le audizioni, i Settanta hanno ascoltato costituzionalisti, sindacati, associazioni di categoria, associazioni varie, organi costituzionali, magistrati ed avvocati. 14: le riunioni dell'Ufficio di Presidenza. 25: le sedute del Comitato forma di Stato. 12: le sedute del Comitato forma di Governo. 23: le sedute del Comitato Parlamento. 24: le sedute del Comitato Garanzie. 3: le sedute della Bicamerale a cui ha preso parte la Lega: la seduta inaugurale, quella in cui è stato votato il semipresidenzialismo e la seduta di ieri sulla giustizia. 189: i progetti di legge depositati in Bicamerale dai vari gruppi all'inizio dei lavori. A presentarne di più, la Sinistra Democratica (30), a pari merito con An. Meno di tutti ne ha presentati Rinnovamento italiano: appena tre. Sei la Lega. 5: i testi base presentati alla fine dei lavori dai cinque relatori. 1.341: gli emendamenti presentati da tutti i bicameralisti ai testi base: 430 sulla forma di Stato, 398 sul Parlamento, 253 sulla giustizia, 189 sulla forma di Governo, 71 sull'Europa. 900 (circa): i subemendamenti. 1: il relatore che si è dimesso dall'incarico, Natale D'Amico di Rinnovamento italiano. 1: il bicameralista che si è dimesso dalla Commissione, la forzista Tiziana Parenti, proprio l'ultimo giorno.

ROMA. La Bicamerale? Un tentativo di rendere «un servizio al paese». Il risultato? «Credo accettabile», perché è stato fatto un lavoro importante, «è stato incardinato il cambiamento». Compromessi? No, la Bicamerale «tutto è stato meno quel compromesso paventato...». «Certo, è stata una battaglia, che continua...». Alle cinque della sera Massimo D'Alema si ritrova a stilare un primo sommario bilancio di mesi di lavoro e di fatiche all'Università di Roma, in una torrida aula magna. Intorno, oltre a Giampaolo Pansa e Leonardo Paggi, ha alcuni di quelli che si possono definire «padri della patria», da Paolo Emilio Taviani ad Arrigo Boldrini, a Pietro Ingrao, e davanti a lui ha una platea di studiosi e storici italiani e stranieri che da due giorni dibattono sul significato dei massacri nazisti e sul valore dell'antifascismo nell'identità e nella memoria della repubblica. Il forum finale, dedicato al confronto storico-politico, è meno lontano di quanto sembri da un bilancio-riflessione di un lavoro come quello della Bicamerale e D'Alema non si sottrae. Ha voglia di difendere questo lavoro e lo dice apertamente, spiegando ai suoi critici perché è stato ed è giusto credere in una sfida che, se non raccolta, avrebbe portato la sinistra a compiere un errore «storico». Di più, tutto il paese si è trovato in una situa-

zione drammatica che pendeva verso il disastro. E poco se questa classe dirigente e il processo di riforme avviate hanno scongiurato questo rischio mortale di ingovernabilità economica, di delegittimazione delle istituzioni? D'Alema viene sul punto a metà del discorso: «Oggi - dice rivolgendosi a Taviani che lo ha preceduto esaltando l'unità di azione dei combattenti antifascisti - non c'è una classe dirigente minimamente paragonabile a quella costituente. Ma noi non dobbiamo riscrivere i principi e i valori fondamentali, non saremmo nemmeno in grado di farlo, e del resto non c'è bisogno di farlo. Quei valori ce li abbiamo già scritti, noi dobbiamo solo restituire funzionalità al sistema politico istituzionale, dobbiamo definire un quadro di regole condivise per organizzare meglio il rapporto tra cittadini e istituzioni». Ci siamo riusciti? D'Alema pensa di sì, nonostante le critiche. «Noi - dice - abbiamo scelto la strada giusta, ricevendo anche incomprensioni che personalmente mi hanno provocato amarezze». «Però - dice subito - questi sono fatti personali, mentre il nostro tentativo è quello di rendere un servizio al paese». Sì, per il presidente della Bicamerale il rischio era enorme, anzi c'era un doppio rischio, quello della spinta plebiscitaria e quella della resistenza conservatrice, in cui la sinistra ri-

chiava di relegarsi. Invece «abbiamo preso in mano il processo di cambiamento. Se avessimo detto che era un rischio ridiscuere la costituzione, avremmo compiuto un errore storico. Ma l'importante è stato aver preso in mano il cambiamento e averlo incardinato. Poi si vedrà... tutto però è stato, meno che il compromesso paventato, anche perché non c'erano i presupposti di questo compromesso». Tutto questo lavoro, afferma D'Alema, è assolutamente in linea con il significato profondo della Costituzione. Aver incardinato questa riforma non è in contrasto con i principi ispiratori della carta fondamentale, ma anzi rappresenta una «continuità» con l'impianto della prima parte della Costituzione. Poiché Pansa l'aveva indicato poco prima al pubblico come uno dei padri della seconda repubblica, dopo aver lodato i padri della prima, D'Alema si schermisce: «Non pretendiamo di essere i padri della seconda repubblica, abbiamo l'ambizione di restituire al paese un sistema più funzionale, istituzioni più vicine ai cittadini, che sappiano decidere». Qui D'Alema ha molto da dire sulla sinistra. La quale, afferma, ha sempre «pensato che la capacità di decidere sia di destra, salvo poi praticarla molto male quella capacità di decidere, una volta al potere». Il riferimento non è davvero al go-

verno Prodi. «Un sistema deve saper decidere, l'inefficienza delle istituzioni è quanto di più pericoloso e delegittimante esista per le stesse istituzioni democratiche». E così, spiega D'Alema, la sua voglia di confrontarsi con «l'altra parte» dell'Italia non nasce da «manie personali» ma da una riflessione che nella sinistra è spesso mancata. Già, dice D'Alema, si è guardato superficialmente alla destra, non ci si è chiesto come viene fuori questo «altro da noi», pensate a Forza Italia, alla Lega, ad Alleanza nazionale... così ci si è ritrovati con una coalizione che governa il paese che è come una coperta un po' ristretta, che è come un vecchio abito democratico sottoposto a un lavaggio alla temperatura sbagliata. La coalizione copre meno della metà del paese, mentre rimane il problema di metterci in contatto con «l'altro da noi». E però, questo governo, questa classe dirigente, sembra dire D'Alema, di fronte al baratro in cui stava precipitando l'Italia, non ha poi fatto tanto male: la lira è rientrata nello Sme, l'obiettivo dell'Europa si avvicina, e il processo riformatore è stato avviato. Insomma, il paese era a rischio di una tragedia, ora non lo è più. «Credo che almeno questo ci debba essere riconosciuto. Come va a finire poi, non lo sappiamo...».

Bruno Miserendino

L'ipotesi di rinvio affacciata da Elia e Boato provoca la protesta di Cossutta e Mastella

## Giallo sulla legge elettorale: scivola il voto? Rc e Ccd insorgono, Berlusconi li rassicura

Un'intervista di Salvi: «Bisognerà lavorare perché sia presentabile». Nania: «Ormai non interessa più nessuno...». Poi interviene il Cavaliere: «Ci sarà un documento sottoscritto da molte forze, con valore cogente».

ROMA. Slitta l'ordine del giorno sulla legge elettorale, quello che dovrebbe accompagnare il testo di riforma che la Bicamerale trasmetterà lunedì prossimo alle Camere per i successivi esami? Così è sembrato ieri mattina, e la giornata politica s'è nutrita dell'ennesimo, piccolo giallo. Un giallo chiuso a sera - almeno per il momento - dalle dichiarazioni dei dirigenti del Polo e dell'Ulivo: i documenti sulla legge elettorale sarà. La fibrillazione sull'argomento s'era diffusa di prima mattina, in buona sostanza grazie a due avvenimenti: un'intervista di Cesare Salvi in cui il relatore pidessino sulla forma di governo illustrava i nodi non risolti in tema di legge elettorale a doppio turno di coalizione; e alcune dichiarazioni - il popolare Elia, Domenico Nania di Alleanza Nazionale - che hanno fatto gridare Cossutta e Mastella più o meno al complotto, diffondendo il sospetto che i partiti maggiori volessero tenersi le mani libere sull'argomento, per giocare la partita ex novo nelle aule parlamentari. Nell'intervista, rilasciata al «Messaggero», Salvi aveva definito quello

della riforma elettorale il punto «meno soddisfacente» nell'iter del mutamento istituzionale. Il Pds ha anche discusso - aveva spiegato - l'ipotesi di «far saltare tutto», ma l'ha poi accantonata. La partita perciò - aggiungeva - «non la considero chiusa». Prevedendo atto che «una larga maggioranza comprendente il Polo, il Ppi, i verdi e Rifondazione» ha bocciato l'ipotesi pidessina di un doppio turno di collegio, «attendendosi sul doppio turno di coalizione», Salvi spiegava: «Bisognerà comunque lavorare perché il risultato sia presentabile». Il dirigente della Quercia ha fatto anche qualche esempio della chiarezza da introdurre nell'ipotesi di legge elettorale: «Chi sono e come devono essere eletti i parlamentari del secondo turno? È davvero credibile un'elezione attraverso la semplice croce sui due simboli?... E possiamo dare per scontato che debba sparire l'indicazione del premier?».

Agli interrogativi di Salvi si sono aggiunte ieri mattina le opinioni di Leopoldo Elia, reduce da una seduta del comitato di redazione del testo globale di riforma, quello che la Bicamerale dovrà licenziare lunedì. Per approvare l'ordine del giorno sulla legge elettorale - spiegava Elia - «servirebbe una maggioranza vastissima. Non so se decideremo di votare su un argomento del genere lunedì o se invece prevarrà l'idea di rimandare la discussione a un altro momento». Anche Marco Boato, il relatore sulla giustizia, ha definito «non irrealistico pensare a uno slittamento». E come lui dice di pensarla il pidessino Antonio Soda. Hanno sentito puzza di bruciato Rifondazione e il Ccd, cioè due dei partiti più interessati a tradurre in legge il doppio turno di coalizione. Tanto che Cossutta è partito lunedì in resta, intimando che l'ordine del giorno sia votato «entro non oltre lunedì». Non solo: il ricordare quali siano le caratteristiche dell'accordo», Cossutta ha messo giù i numeri della cosiddetta «Mastella due», che prevede l'assegnazione del 55% dei collegi con l'uninomiale maggioritario, del 25% con la proporzionale e del 20% attraverso un «premio di coalizione». Come dire, in pratica, che l'ordine del giorno di lunedì dovrebbe già prefigurare

nei dettagli la legge elettorale. È quel che pensa, par di capire, anche Clemente Mastella, quando teme «colpi di coda e atti di furberia» che - minaccia - «segnerebbero il destino» anche delle intese già raggiunte. Cossutta e Mastella, però possono stare tranquilli, almeno ascoltando ciò che sempre ieri mattina, ha assicurato Berlusconi: «Il sistema elettorale non rientra nella Costituzione - ha detto il Cavaliere - ma lunedì ci sarà un documento politico, sottoscritto da molte forze, un documento con una forza cogente rispetto alle soluzioni che emergeranno alle Camere». Anche Domenico Nania di Alleanza Nazionale, dopo aver espresso una «sensazione» quanto meno equivoca (un ordine del giorno sulla Mastella due, aveva detto, «non interessa più nessuno») ha poi precisato: «Non ho notizia di alcuna marcia indietro». Anche Franco Marini assicura: «L'accordo c'è e si va avanti». Quanto al Pds, la posizione non è cambiata: accetterà un testo di principi, che preveda il rispetto del maggioritario e garantisca la governabilità senza sacrificare la rappresentanza.

## LA NUOVA ITALIA

- Federalismo**
- Repubblica costituita da Comuni, Province e Regioni
- Roma capitale
- Potere legislativo alle Regioni (anche per la legge elettorale regionale) tranne per Esteri, Difesa, Moneta, Giustizia e altre materie esplicitamente riservate
- Autonomia fiscale delle Regioni
- Presidente del popolo**
- È eletto a suffragio universale (e non più dal Parlamento) con eventuale ballottaggio al secondo turno
- Deve avere 40 anni (e non più 50)
- Dura in carica 6 anni
- Nomina il Governo
- Può sciogliere il Parlamento in caso di dimissioni del governo

## Parlamento

- Camera di 400 membri (ora 630) eleggibili a 21 anni (ora 25)
- Senato 200 senatori (ora 315) eleggibili a 35 anni (ora 40)
- Esame unico, alla Camera, per la maggior parte delle leggi
- Deputati e Senatori eletti a suffragio universale e diretto, in carica per cinque anni

## Legge elettorale

- Doppio turno di coalizione: Primo turno: 55% dei seggi con metodo uninominale e maggioritario; 25% dei seggi col proporzionale
- Secondo turno: distribuzione del restante 20% in modo da assicurare, a chi prevale, una maggioranza solida.

## Giustizia

- Magistrati soggetti solo alla legge
- Funzioni distinte per giudici e pm (senza separare le carriere)
- Parità tra accusa e difesa
- Csm in due sezioni, una per i giudici e una per i pm
- Possibilità per i cittadini di ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale

## Europa

- Nella Costituzione sancito il principio della partecipazione alla Ue
- Gli indirizzi di politica comunitaria definiti dal Parlamento
- Indipendenza di Bankitalia garantita dalla Carta



P&G Infograph

## Il punto

### Dove vanno gli scontenti?

PASQUALE CASCELLA

Si è rischiato grosso, l'altra sera, in Bicamerale, e non è affatto detto che il peggio sia passato. Anzi. Il rinvio a settembre dell'esame sulla effettiva volontà della larga maggioranza della Commissione di convergere su un progetto organico di riforma della Costituzione, se consente di formalizzare comunque un testo per le aule parlamentari, lascia però aperta una breccia per gli scontenti di entrambi gli schieramenti. E incomprensioni e le tensioni di questi giorni in qualche modo sono state, come sottolinea Mastella, «la prova della sincerità del confronto». Anche con chi non ha condiviso in tutto e per tutto il «compromesso», e altro non poteva e non può essere giacché sul terreno istituzionale non c'è maggioranza preconstituita che tenga. Già in alcuni passaggi, come nel voto sul semipresidenzialismo, l'espressione della libertà di coscienza, di cui in verità hanno usufruito più i necessitanti della maggioranza che dell'opposizione, ha favorito solo le incursioni dei guastatori leghisti, che restano lì, sempre pronti all'assalto per creditare ogni soluzione.

Strada facendo, comunque, nessuna forza politica è riuscita a contenere il dissenso interno. Il caso di Forza Italia, degenerato fino agli insulti tra Berlusconi e la Parenti, è emblematico. Persino in An, dove pure Fini è riuscito ad amalgamare disciplina e furberia, c'è sempre un Fiori che si erge a duro e puro. E ora c'è anche un caso nel Ppi, con il presidente Bianco che scrive a D'Alema una lettera aperta che in effetti suona aperta confessione - «Stiamo scardinando la Costituzione» - della mediazione di cui è stato attivo attore il segretario Marini. Quasi in funzione preventiva, «il Popolo» ieri si affidava alle parole pronunciate in Bicamerale da Occhetto per rivendicare al Ppi «un'impostazione culturale che si è battuta dall'inizio alla fine con estrema chiarezza». Occhetto, a dire il vero, in contrapposizione lamentava di non capire «la confusione che guida tutte le altre forze politiche». E probabilmente lo stesso atteggiamento muove i cosiddetti ulivisti del Pds che annunciano di voler dare «battaglia con gli emendamenti». Altrettanto si preparano a fare, sul versante di centro, ritrovandosi in aperta ostilità con i popolari, i seguaci di Dini e Maccanico. Mentre Segni torna a inseguire qualsiasi interlocutore che possa prendere nelle file presidenzialiste il posto disertato da Fini e Berlusconi. Tutte posizioni più che legittime, utili anzi a definire con sempre maggiore chiarezza lo sbocco parlamentare della via italiana al semipresidenzialismo. Ma che possono anche fare il gioco del re di Prussia. Il rinvio a settembre, a maggior ragione, non può essere solo un espediente tecnico. Come i nodi della giustizia risultano tanto più intricati per l'inconciabilità delle opposte radicalizzazioni, giustizialiste o liberiste che si definiscono, così le diverse posizioni politiche da cui vengono gli annunci di battaglia sul recupero del semipresidenzialismo secco alla francese o sul ritorno al parlamentarismo integro, magari alla vecchia maniera proporzionalista, rischia di formare una miscela incontrollabile per il proseguo dell'iter riformatore. Se persino un equivoco, perché di questo pare trattarsi, sulla definizione di un ordine del giorno sul meccanismo elettorale che dovrà accompagnare il nuovo modello istituzionale, è bastato per rimettere insieme il rifondatore comunista Armando Cossutta e il ciccidino Clemente Mastella nel minacciare di far saltare il voto sul testo finale di lunedì, è evidente che c'è ancora un quid di reciproca disponibilità da recuperare. Ma tutta sul terreno della politica, dove non esiste alcuna formula, scritta o magica chesà, capace di risolvere difidenza o, peggio, una riserva di ostilità inconfessata perché dettata da interessi di parte e dalla presunzione che prima o poi arriva sempre l'occasione per farli valere. Se così fosse, anche l'invocato ordine del giorno servirebbe a poco, perché ci sarà sempre chi pretende un dettaglio in più rispetto alla funzione di indirizzo che la Bicamerale non può tralasciare, essendo la materia elettorale di competenza della legislazione ordinaria. Mentre serve, e parecchio, anche per quel tanto di politica che è tornato in campo, il comune impegno a far fronte alla tentazione del puro e semplice ribaltone.

Enrico Fierro

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Ovesi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE Angelo Melone  
E COMMENTI Vichi De Marchi  
ATTUALITÀ Felice Petrucci  
ART DIRECTOR Felice Petrucci  
SECRETARIA Bruno Gravagnuolo  
DIRETTORE Silvia Garaboldi  
DI REDAZIONE RELIGIONI Matilde Pansa  
SCIENZE Romeo Bassoli  
CAPISERVIZIO SPETTACOLI Tony Jop  
ESTERI Omero Ciai SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
Presidente: Giovanni Latenza  
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Nando Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrucci, Ignazio Rovati, Pasquale Rocco, Gianluigi Serzifini  
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci  
Vicedirettore generale: Dario Amelino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

06/27/97

## L'intervista

Il senatore della Sd: si creerebbe un potere incontrollabile

## Calvi: pericoloso separare pm e giudici

«Sul sistema delle garanzie in Bicamerale vedo proposte marginali e poco utili. Ma la gente è molto attenta».

ROMA. Grandi riforme e giustizia, Bozza Boato e separazione delle carriere. Ne parliamo con Guido Calvi, avvocato, studioso di diritto e senatore della Sinistra democratica. C'è grande fermento nell'opinione pubblica per la riforma della giustizia. «Certo, l'opinione pubblica è straordinariamente attenta a che qualsiasi processo di riforma non vada ad attenuare le capacità di controllo giurisdizionale dei comportamenti illeciti». E il nuovo assetto disegnato dalla Bozza Boato rappresenta un passo indietro o una vera riforma? «Non parlo di passi indietro, ma sul sistema delle garanzie si avanzano modifiche marginali e che talvolta non appaiono indispensabili». Insomma, il sistema giudiziario italiano sta bene così com'è, oppure va cambiato? «No, dico solo che l'Italia non ha grandi primati tra le democrazie oc-

cidentali, ma su un punto è certamente più avanti: la garanzia forte di autonomia e indipendenza della magistratura». Ma in Bicamerale il conflitto è esplosivo proprio sull'organo di autodisciplina dei magistrati. «È non è un caso, ma ho l'impressione che spesso si sia andati avanti senza riflettere sulla effettiva realtà, ad esempio, della giurisdizione severissima che si è creata nel consiglio di disciplina del Csm. Nessuna altra amministrazione pubblica ha colpito così duramente i suoi appartenenti come è successo all'interno della magistratura. Quindi è piuttosto arduo sostenere la necessità di un nuovo organismo disciplinare diversamente composto, o addirittura la creazione di un non ben definito "prosecutor"». Il Csm non si tocca? «No, il vero problema è quello di giungere alla tipizzazione delle fattispecie che determinano l'azione disciplinare...». Proposta che giace in Parla-

mento... «E che sarebbe già legge se non ci fossero stati i referendum. Questa legge è più innovativa di qualsiasi altra ipotesi formulata in Bicamerale. Il magistrato deve subire un controllo rigidissimo e sanzioni severissime quando sbaglia, e questo lo si fa solo con una legge che definisca le condotte illecite, non certo attendendo l'indipendenza o riequilibrando le componenti del Csm». Separare le carriere? «La separazione della carriera è un progetto pericoloso per la democrazia». Perché? «Ragioniamo, l'indipendenza della magistratura è stata conquistata in due secoli. Se parliamo dal procuratore (che curava gli interessi patrimoniali del Re) al modello dello stato unitario di stampo napoleonico, si deve giungere alla legge sulle garanzie del 1944 per vedere affermato il principio dell'indipendenza della magistratura, e bisogna aspettare fino al codice

del 1989 per veder cadere l'ultimo baluardo del controllo sul pubblico ministero: quel micidiale potere di avocazione che tanti guasti ha provocato». Ma il codice dell'89 proprio non va. «Perché ha subito una involuzione radicale, si è rovesciato su se stesso travolgendo tutti i suoi principi fondamentali. Con la conseguenza che il centro del processo non è più il giudice ma il pubblico ministero, con la conseguenza che i poteri del difensore scompaiono, i poteri di controllo del giudice si attenuano e quelli del pm restano integri ed invasivi. Se noi oggi separassimo le carriere cristallizzando la situazione attuale con gli attuali poteri, creeremo un quarto potere, quello dei pubblici ministeri, con poteri di polizia immensi. Passeremo ad uno stato di diritto ad uno stato di polizia».